

EUROPA PACE MISSILI

Da protagonista si avvia ad essere solo comparsa? Un'alternativa al declino

Epicentro della corsa al riarmo. Esposto ai contraccolpi delle crisi locali. Il vecchio continente o rilancia un suo ruolo attivo e positivo sui grandi temi di questo decennio o va ad una brutale emarginazione dalla complessiva vicenda mondiale (economica, politica, militare)

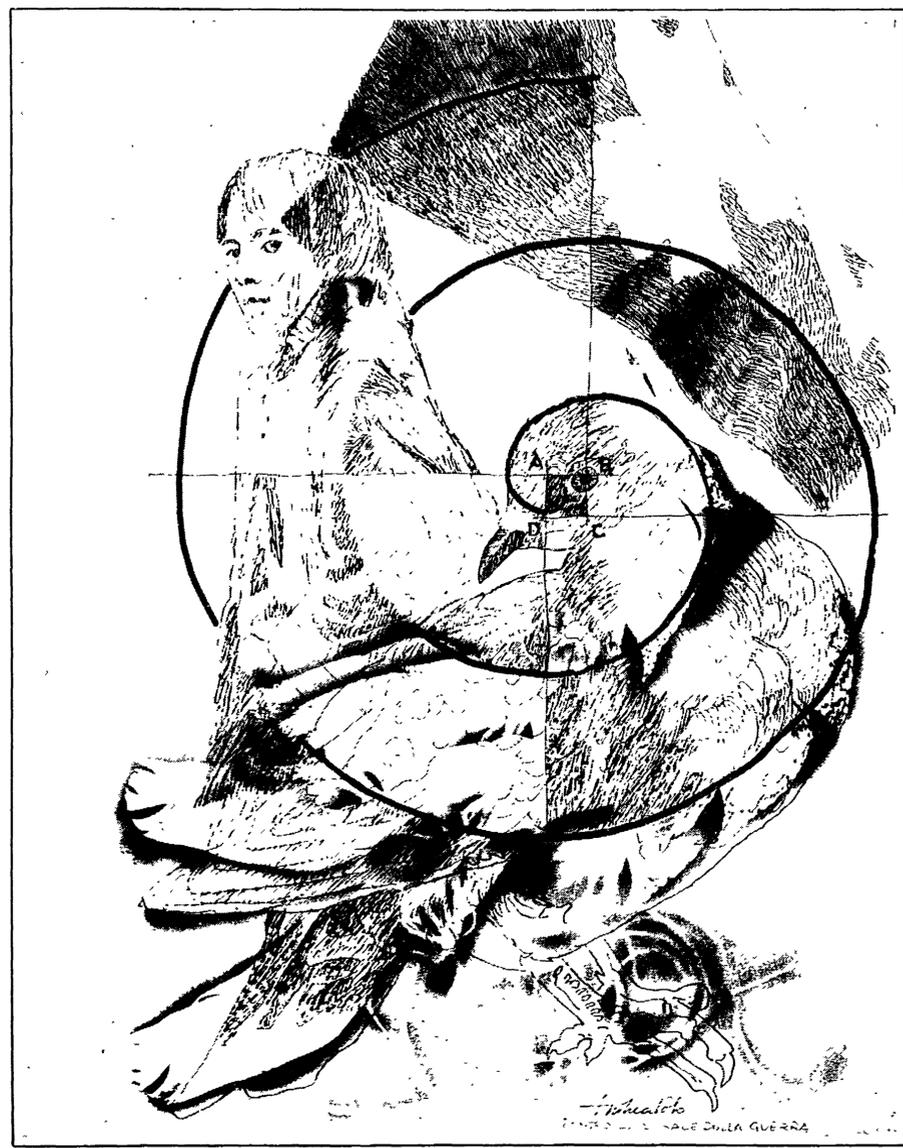
IL CONSIGLIO Atlantico che si riunisce dopodomani a Washington avrebbe dovuto e potuto essere particolarmente importante per via di un'iniziativa italiana nei missili. Invece non accadrà nulla su questo punto (su altri, quale l'inspimento delle guerre nel Golfo Persico, si vedrà) e i suoi lavori si svolgeranno secondo uno scenario prevedibile, anticipato dalla riunione dei ministri della Difesa di Bruxelles (15-16 maggio). I titolari degli Esteri dei paesi dell'Alleanza convenuti nella capitale americana ratificheranno infatti l'attuazione dell'installazione dei Pershing 2 e dei Cruise e l'aumento delle forze convenzionali; faranno di nuovo i conti con la dissidenza olandese, le riserve danesi, greche e spagnole; riproporranno in modo generico e puramente verbale il negoziato. E la proposta italiana annunciata clamorosamente dal presidente del Consiglio a Lisbona il 3 maggio scorso che avrebbe dovuto «fermare gli orologi», rompere l'immobilità negoziale, attuando una moratoria per cercare un equilibrio missilistico «approssimativo», prima che sia troppo tardi? Non c'è più, come si sa. Osteggiata e persino derisa dai partiti della maggioranza governativa, rimbeccata crudamente dall'amministrazione Reagan, è stata rapidamente respinta — «velocità con indecisione» si potrebbe dire parafrasando Claudio Martelli — sepolta dalle nebbie dell'ortodossia atlantica più tradizionale, che prescrive la rinuncia ad ogni volontà (e velleità) autonoma. Anzi esige — in questo momento di reaganismo rampante — la massima di più: l'accelerazione della norma, «e se si vuole della filosofia della forza come unico viatico per imporre un eventuale negoziato (filosofia corrisposta del resto — colpo su colpo — dal blocco politico-militare dell'Est).

E così a poco più di sei mesi dalla fine dei negoziati di Ginevra sta accadendo, con una matematica successione di fatti, quel che i comunisti italiani (e in Europa i socialdemocratici, i tedeschi e svedesi, i socialisti danesi, austriaci e i laburisti inglesi, nonché il movimento pacifista e rilevanti forze delle chiese cristiane) avevano previsto: l'intensificazione dei processi di riarmo. Ormai, e non è un'immagine allarmistica, se ne è perso il conto: tra SS-20, misure della NATO, contromisure sovietiche, l'Europa è già, e si avvia ad esserlo in misura crescente, una «selva di missili» sempre più sofisticati e micidiali, con distensione e «volte a tentone» non sono ritenuti sufficienti a una assurda ma pericolosa simmetria perfetta di vettori basati a terra, di bombardieri e sommergibili nucleari; e ancor più a produrre armi strutturalmente destabilizzanti e, quindi, sommaramente controproducenti dal punto di vista della sicurezza.

I futuri ottimismo e le banali minimizzazioni di quanto potrà accadere cadono, dunque, di colpo, e si dilata continuamente e va bene oltre l'Europa provocando guasti di immensa portata in ogni campo degli armamenti. Sulla scia delle rotture dei negoziati ginevrini, infatti, si è arrivati ad un turbinoso sviluppo dei molti sistemi di armi nucleari esistenti, e alla ricerca e sperimentazione di nuovi, che frugano ormai lo spazio stellare alla ricerca di «vantaggi decisivi». Solide e, almeno allora, negli anni 80 — senza dottrine predefinite — dissolvono come neve al sole: il controllo degli armamenti, la deterrenza nucleare come arma estrema di difesa e non di offesa, un minimo di accordo fra le potenze atomiche, la negoziazione di equilibri strategici e tattici. Mentre avanzano altre dottrine insensate e implausibili finché si vuole, ma purtroppo operanti: tentazioni di conseguimento di una superiorità nucleare (resa esplicita da Reagan), ipotesi di guerre atomiche limitate, concetti di offesa e difesa assoluti (il primo colpo risolutivo) ecc. Il tutto potrebbe essere riassunto in una virtuale «liberalizzazione» e in una pratica accelerazione di ogni tipo di armamento nucleare, cui si può aggiungere il reale pericolo della loro diffusione e proliferazione un po' in tutti i continenti.

Non è difficile comprendere, perciò, l'accresciuto allarme per un «universo militarizzato» in senso stretto per la quantità e la qualità delle armi che lo imbottoniscono, e in senso più lato per la progressiva militarizzazione delle relazioni internazionali. Da cui discendono il logoramento ormai pressoché totale, si potrebbe dire la dissoluzione della nozione stessa di distensione, e per contro il livello di guardia attinto dai pericoli di una guerra nucleare per errori politici o tecnici. Poiché non esistono soltanto una rapida evoluzione tecnologica delle armi nucleari (sempre meno controllabile dalla volontà politica) e la loro espansione a pioggia, ma c'è anche il moltiplicarsi dei focolai di crisi nel mondo, delle tante possibili Serajevo degli anni 80, capaci di innescare (nel clima di accresciuta conflittualità tra le due grandi potenze — una guerra generalizzata. Ultima in ordine di tempo la guerra Iran-Iraq, per anni dimenticata, alimentata e sostenuta come un regolamento di conti locale, e oggi diventa — com'era intuibile — il punto di coagulo di alcuni giganteschi problemi che incombono sul mondo in questo scorcio di secolo.

In questo panorama, che sarebbe eufemistico definire solo inquietante, il governo italiano e la maggioranza dei governi europei si muovono opacamente, privi di nerbo, incapaci di definire un'analisi e quindi di proporre una politica che risponda non solo agli interessi del vecchio



È intorno a questo bruciante dilemma che si gioca la partita. Occorrono una straordinaria combinazione di lucidità e realismo e coraggiose innovazioni concettuali per invertire la tendenza che porta l'Europa al punto morto della subalternità, della rinuncia ad un proprio ruolo

continente ma a quelli più generali del mondo. Dopo la sconfitta della SPD in Germania e la rinuncia di Mitterrand a posizioni europee autonome almeno in materia di riarmo, l'Europa è — rispetto a tutti gli anni 70 — ridotta a una specie di comparsa, al massimo un attore secondario del dramma in cui altri sono i protagonisti. Si tratti degli armamenti o delle crisi regionali. In breve non ha più una propria visione delle cose e ha delegato all'alleato maggiore l'intera responsabilità nella gestione dei rapporti con l'Est e col Sud del mondo.

Eppure mai come in questa fase di acuta crisi mondiale vi è stata tanta «domanda» d'Europa, mai sono state tanto necessarie iniziative che partissero dal vecchio continente. Perché? In primo luogo perché l'Europa sta diventando di nuovo l'epicentro della corsa al riarmo che di qui si irradia all'intero pianeta. E perché è la regione del mondo più esposta ai contraccolpi delle crisi regionali: si pensi solo al suo fabbisogno energetico e alla guerra Iran-Iraq. E questo già basterebbe a spingerla verso un ruolo di protagonista — politica che resterà il egiziano (quello concreto, fattuale, non puramente ideologico) come priorità assoluta di nuove relazioni internazionali. In secondo luogo perché il congelamento dei rapporti tra USA e URSS non sembra essere passeggero, ma — allo stato attuale — tende a diventare persistente e sistematico. La prospettiva che si delinea è dunque quella di un ritorno — e per giunta in negativo con un pesante carico conflittuale — ad un rigido bipolarismo, con un brusco ripiegamento nella asfittica e immobilistica disciplina dei blocchi politico-militari.

Il declino dell'Europa ha queste radici. La crisi della Comunità economica europea è per esempio estranea a questi problemi? O non è qui, in questa caduta di volontà politica, in questo totale abbandono di ogni libertà di movimento dell'Europa, una delle sue cause più radicali e profonde? E davvero da negare che l'impotenza di cui stiamo dando prova tanti governi europei sia la risultante di un intreccio profondo tra disgregazione della comunità causata da risse interne, i risultati di una ristrutturazione dell'economia mondiale e di una offensiva statunitense di cui il vecchio continente fa passivamente le spese, e la abdicatione ad ogni funzione politica autonoma nell'ambito dell'Alleanza atlantica. E vero che i problemi della distensione — volta a tentone — non sono ritenuti sufficienti allo stesso orizzonte della lotta economico-sociale e quindi degli orientamenti conservatori di questo o quel governo europeo. Ma comincia a delinearsi ormai un punto di contatto preoccupante tra l'uso che gli Stati Uniti fanno del riarmo europeo, l'imposizione all'Europa di una dipendenza economica, e il diffondersi della «ideologia liberista» reaganiana. Con una conseguenza che non è solo un'ad una brutale emarginazione del vecchio continente dalla complessiva vicenda mondiale (economica e politico-militare) o si rilancia un suo ruolo attivo e positivo sui grandi temi politici, economici e militari di questo decennio.

È intorno a questo bruciante dilemma che si gioca la partita — su cui in queste settimane corrono fiumi di retorica — di una identità europea. Partita quindi che esige una straordinaria combinazione di lucidità e realismo (di capacità propositive concrete, anche in termini immediati e volti ad abbassare la temperatura internazionale), e nel contempo di coraggiose innovazioni concettuali, che infrangono vecchi tabù, anguste ortodossie, logiche teoriche e pratiche che stanno conducendo a un punto morto l'Europa. Soprattutto in materia di sicurezza e di pace. In primo luogo recuperando il fattore della politica come iniziativa, azione, mutamento, quale asse dei rapporti tra gli Stati e tra i blocchi anche in materia di difesa. In secondo luogo adeguando la nozione stessa di sicurezza (ne parliamo largamente in tutto questo inserto) alla dimensione nucleare. Con gli arsenali nucleari pieni oltre necessità e con una Europa zeppa di testate atomiche, suonano sempre più sinistre e arcaiche le formulazioni «pace più sicurezza», «distensione ma riarmo», «dialogo con l'altro ma con una netta contrapposizione». Mentre tutto lo svolgimento mondiale fa intendere che le condizioni della sicurezza risiedono ormai nella combinazione di elementi politici, economici e anche, ovviamente, militari (nella misura richiesta dagli obblighi della difesa). E quindi la distensione e il negoziato con l'altro, insieme all'altro, sono parte non solo integrante ma garanzia primaria della sicurezza. In altri termini disarmo graduale e bilanciato, primato degli strumenti negoziali su quelli militari, cooperazione internazionale (tra Nord e Sud e Est-Ovest) non sono utopie remote o sogni di sempre, ma necessità urgenti per rendere l'Europa e il mondo più sicuri.

Sono queste, lo sappiamo, concezioni alternative che attraversano le forze politiche, sociali e ideali europee, i governi e i popoli, con l'immensa e sempre più estesa potenzialità di un vasto schieramento di sinistra e democratico, laico e cattolico, che vede il Partito comunista italiano tra i suoi protagonisti. Non a caso, l'Europa è a un nodo complessivo della sua storia in cui tutto tiene: sviluppo economico, unità, autonomia internazionale. Pena, come si diceva prima, il duo declino. E il voto del 17 giugno peserà molto in un senso o nell'altro.

Romano Ledda

| | | |
|---|--|--|
| <p>2</p> <p><input type="checkbox"/> Euromissili: il contrario di ciò che si voleva</p> <p><input type="checkbox"/> Il pacifismo una via l'ha indicata</p> | <p>3</p> <p><input type="checkbox"/> Difesa europea o il suo opposto?</p> <p><input type="checkbox"/> Crisi NATO: le strutture la strategia</p> | <p>4</p> <p><input type="checkbox"/> Si fa strada un'idea nuova della sicurezza</p> <p><input type="checkbox"/> La proposta parte dalla SPD di Brandt</p> |
|---|--|--|

Le proposte del PCI per le armi di teatro

La posizione del PCI sui missili di teatro in Europa — nel quadro di una battaglia più generale per il disarmo graduale e bilanciato, e in prospettiva, per il bando delle armi nucleari — è caratterizzata da una particolare coerenza. Riprendiamone il filo. Nel 1975, prima della decisione della NATO, vengono avanzate dalla Direzione del partito e successivamente in Parlamento tre proposte: 1) sospensione per sei mesi di produzione di Cruise e Pershing 2; 2) sospensione dell'installazione degli SS-20; 3) trattativa im-

mediata — con una verifica della possibile alterazione degli equilibri precedenti — per raggiungere accordi di riduzione a livelli più bassi, nel quadro della ratifica del SALT 2 e in vista dell'opera prevista terza tappa SALT. Una volta assunta la «doppia decisione», che legava riarmo NATO e sviluppo di trattative, il PCI insistette per la rapida riapertura del negoziato e per il rifiuto di ogni automatismo nel dispositivo della «doppia decisione». Iniziata a Ginevra le trattative il PCI denuncia la decisione — presa in piena estate e in

modo semiclandestino — di installare i Cruise a Comiso, vedendovi un chiaro pericolo per il negoziato; nel contempo, critica l'incremento delle installazioni degli SS-20. Mentre il 1983 scorre via verso la sua fine, data prevista per le installazioni in Italia e in Europa occidentale, e che segnerà a seguito di queste la sospensione sine die del negoziato, tocca ancora ai comunisti avanzare le idee più dinamiche: Cruise e Pershing non vengano installati, finché e

affinché prosegua il negoziato; l'URSS dia un segnale concreto di disponibilità a effettive riduzioni, smantellando alcuni dei suoi missili; si estenda la prospettiva del negoziato, guardando da un lato a un reciproco congelamento di ricerca, sviluppo, produzione, installazione di nuovi mezzi nucleari fra USA e URSS, dall'altro, studiando come associare paesi europei dell'Est e dell'altro blocco ai negoziati. Infine, quando ormai la trama negoziale è sfilacciata fino alla lacerazione, l'estrema proposta — di Beringer al governo italiano: utilizzare anche la minima occasione — lo stesso «ritardo tecnico» riguardante l'operatività dei Cruise a Comiso — per impedire la nuova corsa al riarmo; e nel contempo si esprime una severa critica delle contromisure sovietiche. Di qui l'iniziativa internazionale diretta dal segretario del partito in varie capitali europee dell'Est e dell'Ovest.

Infine le ultime recenti proposte: 1) arresto delle installazioni ad Ovest e ad Est per un periodo di tempo utile alla ripresa del negoziato; 2) dichiarazione da parte degli USA della disponibilità a ridurre gli euromissili già installati e dell'URSS di rinunciare alle contromisure e di eliminare tutti gli SS-20 che risultino causa di squilibrio; 3) accordo per l'instaurazione di un equilibrio più basso; 4) sviluppo dei negoziati sul divieto delle armi chimiche, sulla non utilizzazione dello spazio; 5) dare nuovo rilievo alle sedi negoziali di Vienna e di Stoccolma per dare respiro al dialogo e creare un clima internazionale più disteso.

I punti cardinali dell'iniziativa comunista sui missili sono dunque espliciti: rifiuto della crescente militarizzazione della politica di sicurezza; funzione dell'Europa, nella riativazione di una politica di distensione generale e di dialogo tra le due superpotenze; netta inversione delle attuali tendenze al riarmo e avvio di processi di disarmo; considerazione degli equilibri non nel senso del mantenimento dello status quo, ma della loro progressiva riduzione.

argor
lora,
Gine
gli es
squit
SS-2
teglia
alle t
l'ano
di fo
sto c
collo
porti
di tic
di tic
euro
dran
pio d
u. pro
da) e
non t
tare
be si
salvi
l'alt
Q
lare
nella
seco
ame
ha i
pro

I
ved
inst
tutti
dell
re.
per
sa e
chik
mit
far
tag
chi
dal
ad
anc
dec
dot
si i
sh
cor
ron
del
giu
UR
sta
rot
all
Eu
ric
dis
mx
ch
pr
di
Ri
di
pe
me
no
na
o
ta